

L'intervista - **Umberto Galimberti**, psicoanalista e filosofo**«PER I NOSTRI GIOVANI IL FUTURO NON È PIÙ UNA PROMESSA»**

«**L**a società occidentale è diventata la più avanzata del mondo grazie all'ottimismo cristiano, derivante dalla rimozione della morte». Umberto Galimberti (nella foto a fianco, con l'autrice del volume) affronta a modo suo - con un raffronto tra la visione attuale dell'Occidente e quella degli antichi Greci, a cui sempre ritorna il suo pensiero - i temi trattati nel volume di Ines Testoni «Il grande libro della morte. Miti e riti dalla preistoria ai cyborg» (il Saggiatore, 376 pagine, 25 euro). Il libro sarà presentato a Brescia sabato, 9 aprile, alle 17 nel salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia. È possibile prenotarsi con una mail a: ilgrandelibrodellamorte@gmail.com. Il noto psicoanalista e filosofo interverrà all'incontro insieme all'autrice, bresciana, docente di Psicologia sociale all'Università di Padova, dove dirige il master in "Death Studies and the End of Life". Al dibattito, condotto dalla giornalista Maria Angela Gelati, parteciperà la consigliera comunale Donatella Albini.

Prof. Galimberti, pensa anche lei, come Ines Testoni, che l'Occidente abbia messo in atto un processo di «rimozione collettiva della morte»?

L'Occidente ha rimosso la morte perché è cristiano e pensa che dopo la morte arrivi una nuova vita. I Greci, invece, credevano nella morte. Avevano due parole per dire uomo: «*ánthropos*» e «*ánér*», ma preferivano usare «*thnètòs*» che vuol dire mortale. Questo ha consentito loro di costruire un'etica del limite: la felicità consisteva nel realizzare il proprio demone, cioè la propria vocazione, «secondo misura». Se oltrepassi la tua misura, prepari la tua rovina.

L'economista Jacques Attali, in un'intervista sulla guerra in Ucraina, ha affermato che l'Europa «ha perso il senso del tragico nella storia»...

È vero. Ma la tragedia muore con la grecità stessa. La tragedia greca consiste nel fatto che l'uomo, per vivere, ha bisogno di costruire un senso in vista della morte, che è l'implosione di ogni senso. Il cristianesimo, invece, non crede fino in fondo alla morte, perché c'è la promessa della vita eterna. Nascono allora quelle figure della speranza e quell'ottimismo, che caratte-

rizza ancora la cultura occidentale: perché il cristianesimo non è solo una religione, ma una cultura e un inconscio collettivo. Occidente e cristianesimo coincidono perché hanno una grande fiducia nel futuro.

I progressi della tecnica, il suo dominio, hanno influenzato questa visione?

La scienza ragiona nello stesso modo, anche se a noi piace contrapporre scienza e religione. Lo scienziato pensa che il passato sia ignoranza, il presente ricerca, il futuro progressivo. Quando nasce la scienza moderna, Bacone scrive che, attraverso la tecnica, noi ridurremo le conseguenze del peccato originale, che sono la fatica del lavoro e il dolore. Scienza e tecnica concorrono, secondo Bacone, alla redenzione. Che oggi si rimuova la morte, mi pare, dunque, in perfetta consequenzialità con la cultura occidentale.

Con il Covid e la guerra è cambiato qualcosa nel nostro sentire collettivo?

No, perché il sentire collettivo è quello di chi è rimasto vivo. Per la malattia e per la guerra sono sempre gli altri che muoiono. È questo il problema.

Lei dialoga molto con i giovani. Come vivono, a suo parere, questo periodo luttuoso?

I giovani cominciano a sentire che il futuro, per loro, non è più una promessa. Se non è una minaccia, certamente non è prevedibile. Dunque non retroagisce come motivazione: perché devo studiare, darmi da fare, al limite stare al mondo? Sono convinto che i ragazzi bevono e si drogano non solo per il piacere che può dare la droga, ma assumendola nella forma dell'anestetico: si anestetizzano dall'angoscia che provano guardando al futuro.

Per questo, suggerirei ai genitori: non dite più «ai miei tempi», perché i tempi loro e quelli dei nonni erano molto più felicitanti dei nostri. Ancora prima di laurearmi in filosofia, avevo già un incarico liceale per un anno. Non c'erano filosofi, allora, e il futuro era lì ad aspettarmi. I giovani d'oggi, il futuro, sembra che non li aspetti per niente. //

**In Loggia,
di Ines Testoni,
«Il grande libro
della morte
Miti e riti
dalla preistoria
ai cyborg»**

